

Due bei tipi!

Autor(en): **[s.n.]**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Schweizer Soldat : Monatszeitschrift für Armee und Kader mit FHD-Zeitung**

Band (Jahr): **17 (1941-1942)**

Heft 29

PDF erstellt am: **13.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-712335>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

suoi firi. Contro l'insidia aerea le grandi navi moderne hanno il ponte superiore armato di speciali corazze atte a resistere alle più potenti bombe di aeroplano lasciate cadere anche da 3000 metri.

Oltre a questa armatura protettiva, le navi moderne posseggono speciali batterie di cannoni antiaerei a tiro rapido che contribuiscono efficacemente alla difesa contro l'assalto degli aeroplani.

La marina è...

palestra di eroiche ed indefesse energie, che ogni nazione ha voluto oggi all'altezza delle attuali esigenze per la sicurezza dei propri mari. C. B.

Due bei tipi!

(Reminiscenze di vita militare.)

Credete a me che, non fo' per dire, un po' di servizio l'ho prestato! Si fanno, in servizio, tante e tali conoscenze ed esperienze che consentono una specie di revisione del nostro stesso regime o tenore di vita che dir si voglia. Quanti tipi e temperamenti, quanti «modi» di esprimersi e di far valere e magari prevalere ad ogni costo un'idea o un'opinione; quanti «sistemi» di vita, dall'alzarsi al lavarsi al vestirsi al mangiare al far pulizia! E ti trovi, come dicevo, condotto, volente o nolente, a «revisare» il tuo «ingranaggio», il tuo modo di vivere! Ecco, precisamente: il modo di vivere tuo! Che tu eri venuto costruendo gesto per gesto, funzione per funzione, pratica su pratica, e poi ancora e sempre quel gesto, quel modo di fare, quel modo di dire. Eri tu. Una torre d'avorio. E immaginavi, anzi eri convinto, che così doveva essere per tutti. Diamine, come può, come poteva essere diverso?

Un bel giorno si è mobilitati. L'lo diventa NOI; il Tu diventa VOI; il SINGOLO diventa MASSA. E tu vedi che ciò che ti sembrava perfetto, nel tuo camerata è ancora più perfetto e può quindi essere perfezionato anche in te; vedi che quelle determinate funzioni possono subire un miglioramento, un adeguamento; vedi come possono essere semplificati o mutati o ridotti o addirittura tralasciati certi atti, certe piccole cose del vivere quotidiano. E ci si trova bene, poi, perchè l'ingranaggio è completamente «revisato», si sente che è «revisato», e si fila via meno impacciati, più sciolti!

Considerazioni, queste, che ho fatto io soldato, nella vita comune coi camerati soldati; considerazioni che hai fatto tu, camerata; considerazioni di tutti noi che faremo vita comune per qualche tempo, poco o molto tempo, nei nostri accantonamenti, nei nostri bivacchi, nelle nostre manovre, nei posti d'ascolto, nei «ridotti» d'avamposto. Tipi e temperamenti, dicevo iniziando. Caleidoscopio vivente e operante. Sentite questa. Il sergente maggiore fischia l'appello d'inizio d'uno dei molti corsi di servizio attivo: — In colonna per quattro, fronte la montagna, all'altezza del castagno: **Riunione!** — Scrollar di sacchi, ciangottar di «gamelle» e di caschi, canticchiar di fucili, tramestio d'uomini in corsa. La colonna è formata. Ma no. Il sergente maggiore tuona: — gavooo 'nmo 'npuuu, a mêtas a posc, quii duu giò 'nfund?

Quei due giù in fondo, due complementari in civile, completamente nuovi al servizio, fino a quel momento estranei l'uno all'altro, unità distinte e separate, si sentono improvvisamente accomunati. Non so-

no più unità, ma sono due: quei due giù in fondo! Che non possono più agire come fino allora, individualmente, ma devono fondersi in un solo atto, nello stesso atto di ubbidienza. Sono «quei due giù in fondo», che devono eseguire o compiere simultaneamente gli stessi movimenti; spostarsi, allinearsi, tirarsi su ben dritti, poi stare ben fermi! I miei occhi, in quel momento, non perdettero di vista «i due giù in fondo». Li vidi scambiarsi una rapida occhiata piena di comprensione, satura di reciproco accordo. Si compresero. Si accodarono alla colonna e stettero immobili. E poi fecero quello che gli altri stavano facendo o venivano facendo. Ma da quel momento furono i due complementari della compagnia, non come numero o quantità, ma come unità! Era nato in loro il senso della **Solidarietà**. E bisognò vederli agire, lavorare, operare, per tutta la durata del corso, per misurare il senso della parola, per sentire il significato profondo di quella solidarietà. Due strani tipi, invero. Sarto l'uno, l'altro barbiere. Esili, sparuti, piccoli, gentili, cortesi, attivi, laboriosi. Andarono insieme a vestire l'uniforme; mi espressero insieme la loro fierezza d'esser soldati; chiesero di dormire vicini, essi che fino allora non s'erano mai visti, cioè fino al momento in cui s'erano trovati ad essere «quei due giù in fondo».

Il sarto ebbe il suo laboratorio proprio nella saletta della giovane sartina del villaggio, in quel tempo assente per servizio complementare volontario. E si trovò a suo agio, il nostro sarto di compagnia, davanti alla macchina, tra gli aggeggi del mestiere. Gli mancava, è vero, e gliene rincresceva, il tavolone massiccio del suo laboratorio, sul quale, alla maniera di tutti i sarti, egli sedeva a cucire, le gambe cavalcioni. In compenso trovò adeguato diversivo nel nuovo genere di lavoro: applicare galloni, stelle, mostrine; allargare o restringere pance di calzoni; applicare colli nuovi a vecchie tuniche; fare la «riga» alla montura degli ufficiali. Il barbiere s'era installato nell'atrio della canonica, dove c'era, e, naturalmente, penso ci sia ancora, una bella specchiera di noce, donata, fra l'altro, dai parrochiani al loro parroco nel suo venticinquesimo di Messa. Là riceveva i clienti in grigio-verde, e te li sbarbava in men che non si dica senza chiacchiere, senza fronzoli, senza complimenti: che ognuno andasse alla vicina fontana a prepararsi la schiuma nella ciotolina; che ognuno portasse, se la desiderava, la propria salvietta; che ognuno, al «bon, finii», del barbitonsore, tornasse alla fontana a lavarsi la faccia. Che se, per caso, ci fosse stata di mezzo anche una ritoccata ai ca-

PELLI, facesse, quello, il piacere di prendere la scopa, prima d'andarsene, e far piazza pulita. Così i nostri due amici s'erano trovati a dover lavorare separati, è vero, ma le «punte» e le «magre» del rispettivo servizio, li ritrovavano riuniti in una specie di solidarietà, di reciprocità che in servizio militare è cosa rara a vedersi. Il lunedì e martedì, giorni di magra per il barbiere, egli andava a dare una mano al sartino nella stiratura o nella ripartizione o catalogazione dei diversi indumenti; il sabato e la domenica mattina era il sarto che attendeva all'insaponatura dei . . . clienti così da sfollare più alla svelta la bottega dell'amico barbiere. Ma il più nello fu questo. Il sergente maggiore aveva disposto, fin dal primo giorno, che i due complementari dovessero smettere il proprio lavoro, un'ora prima della truppa, per funzionare da ordinanze di galba. Cari camerati, vi garantisco che, se voi di ordinanze di galba puntuali, garbate, pulite, coscienziose, ne avete avute tante, queste due furono, senza possibilità di confronti o di smentita, il «non plus ultra»! Smettevano la rispettiva occupazione all'ora fissata, si lavavano, si rasettavano, e ci avevano un modo tutto loro di presentarsi al capo cucina, di recare i sacchi e le marmite, di distribuire, di rigovernare, che li avreste detti due tecnici del ramo. E durante il percorso non breve dalla cucina al bivacco, avevano un modo così tutto speciale di fare e di parlare che li avreste scambiati per due innamorati . . . se tra di loro non ci fossero stati di mezzo il caffè latte o il ragù o il risotto fumanti!!!

E furono, credetelo, miei cari camerati, quelle due ordinanze, par tutta la durata del corso, non oggetto di scherno o argomento di chiacchiere, come avviene spesso, tra noi soldati, nei confronti di qualche tipo speciale della compagnia, ma furono due fratelli esemplari, fino al punto, — e questo potrebbe dire tutto —, che il comandante stesso accordò loro congedo di riposo nello stesso giorno.

«Quei due giù in fondo», del primo appello del sergente maggiore, avevano dato la più brillante prova di solidarietà nel lavoro che si possa desiderare nei nostri turni di servizio attivo. Come sarebbe più «umano», nel senso totale del termine, vorrei dire nel senso morale della parola, se in tutti i nostri servizi di vigilanza o di manovra noi sapessimo imitare quei due bei tipi che vi ho presentato, soldati complementari, sarto e barbiere di compagnia. Proprio «quei due giù in fondo» . . .

QUII DUU GIO «NFUNDI!».

Soldatino ticinese.